

Michael Wedekind

ZENTRALINSTITUT FÜR KUNSTGESCHICHTE IN MÜNCHEN  
e-mail: michael.wedekind@outlook.de  
 <https://orcid.org/0000-0002-7674-5928>

## Percezioni e immaginari alpini: un carotaggio culturale

### Abstract

### Alpine Perception and Imagination: The Core of Culture

The article offers an overview of Alpine imaginaries from the Middle Ages to the beginning of the 20th century. It traces the main stages that led from the *monts maudits* to the eroticisation of mountains and the overtourism of the 20th century, via the foundations of a new relationship with wilderness previously laid by the Enlightenment and the subsequent romantic mystical immersion in nature. While landscape perception and the conception of nature are subject to changing patterns of evaluation, evolving 'sense control' and cultural and social contexts, the fact that the various attributions of meaning to mountain societies and landscapes originated from outside the Alps remains a constant in this centuries-long process.

**Key words:** Alps, sensory perception, visuality, cultural history

**Parole chiave:** Alpi, percezione sensoriale, visualità, storia culturale

Da sempre i luoghi geografici sono più di semplici coordinate sulla superficie terrestre. Infatti, al di là di quella oggettiva rappresentano anche una dimensione soggettiva ed emozionale, strettamente legata alla percezione sensoriale. La dimensione dell'immaginario, però, non è esclusivamente un prodotto del sistema senso-percettivo e della reazione del corpo ricettivo alle sollecitazioni esterne. Al piano della mente gli impulsi visivi, uditivi, olfattivi, tattili e gustativi provenienti dagli oggetti sono tradotti in rappresentazioni interne in base ad un processo di decodificazione. È un processo condizionato da impostazioni foggiate da contesti culturali, sociali e politici ossia da una formazione percettiva o persino da un “controllo” dei sensi e delle capacità percettive degli individui.

La percezione sensoriale di luoghi geografici e le attribuzioni emozionali ad essi associati da parte di società passate pone problemi epistemologici e metodologici. Si potrebbe ipotizzare che le percezioni di ieri e di oggi corrispondano tra di loro indipendentemente dall'epoca, dato che gli esseri umani, durante la loro evoluzione, non hanno subito sviluppi fisiologici dell'apparato sensoriale. Eppure, come vedremo, le percezioni della natura e del paesaggio in epoca preindustriale si distinguono significativamente da quelle “moderne”, più standardizzate e povere. Tuttavia, non variano solo tra “ieri” e “oggi” ma anche tra diverse culture della stessa epoca<sup>1</sup>.

## Viaggi ad occhi chiusi

La ricerca sulla percezione medievale della natura trova i suoi limiti nel tacere delle fonti. Tra l'antichità e il medioevo il mondo si fa più “silenzioso”: a causa della minore quantità di fonti, delle mutate condizioni di vita e delle occasioni di scrittura prevalentemente teologiche o di orientamento didattico. Solo nel tardo medioevo, con l'aumento quantitativo dei testi di carattere laico, le fonti diventano di nuovo più loquaci. Pochi, però, restano i loro riferimenti alla natura e al paesaggio. Come ha messo in rilievo il medievista tedesco Arno Borst (1980: 212) la società si era discostata dalla natura, percepita come minacciosa e come espressione dell'azione divina. La percezione del mondo circostante e le relative valutazioni erano essenzialmente legate a categorie religiose, morali e spirituali. In effetti, il processo di decodificazione degli impulsi sensoriali, sebbene soggetto a variazioni nel corso del tempo, si basava fondamentalmente sulla scolastica.

---

<sup>1</sup> Vd. Mathieu, Boscani Leoni (a cura di, 2011) per la percezione delle Alpi in generale e Mathieu (2004) per le diverse percezioni in Austria e Svizzera. Vd. Valsangiacomo, Mathieu (a cura di, 2022) per alcuni aspetti della percezione sensoriale delle Alpi.

Nel medioevo e nella prima età moderna le Alpi erano largamente considerate un luogo di paura e angoscia. È quanto si evince dai seppur scarsi resoconti dei viaggiatori dell'epoca e dei rari riferimenti ai pericoli e rischi comportati dalle traversate alpine in genere e da quelle effettuate nel periodo invernale in particolare. Quando nell'inverno del 1402, durante il suo viaggio verso Roma, il sacerdote, giurista e storico gallese Adamo di Usk (1352–1430 ca.) attraversò il San Gottardo con un carro di buoi, l'impresa gli parve così rischiosa che si faceva bendare gli occhi per non dover guardare in faccia i pericoli del viaggio (Thompson 1904: 242). Fra coloro che si soffermavano più estesamente su tali pericoli c'era Giovanni Bellemanni (John of Canterbury; † 1204), allora vescovo di Lione. In una lettera del febbraio 1188 dette notizie degli orrori a cui si trovò esposto nell'inverno di quell'anno in occasione della traversata del Gran San Bernardo (Stubbs 1865: 181). A spaventarlo e a dare a questi luoghi un aspetto infernale erano l'imponenza della montagna ghiacciata e gli abissi vertiginosi. Come si deduce, però, dai *topoi* ricorrenti in altre relazioni di viaggio dell'epoca<sup>2</sup> vi contribuivano ugualmente il fragore e l'impeto dell'acqua dei fiumi e ruscelli, le ripide e minacciose pareti delle rocce e le enormi masse di neve sulle cime che impervie svettano oltre le nuvole. Giunto in cima al passo, Giovanni Bellemanni ebbe l'impressione di stare più vicino al Cielo. Il vescovo nutriva perciò la speranza che la sua preghiera sarebbe stata esaudita tanto prima. Egli implorò il Signore affinché gli concedesse di evadere da quel luogo terribile per avvertire i suoi confratelli di non porre piede in questa terra aborrita da Dio.

Lo scenario alpino inquietava per la sua ancestrale sonorità ossia per i sinistri rumori del disfacimento lento ma costante del paesaggio stesso ad opera delle forze naturali. Si pensi alle perturbazioni sonore del vento, al fragore di masse di neve o di terreno in movimento, ai rumori dell'acqua, ai "semi-silenzii" e ai silenzi assoluti, a volte pesanti ed angosciosi (come la neve che tutto copre di un velo bianco, simile alla nebbia che ogni cosa avvolge di un grigore lattiginoso e ovatta ogni rumore). Vi si aggiungeva il fatto che nel medioevo l'aria di alta quota era considerata irrespirabile. Nella prima parte (*Speculum naturale*) della sua enciclopedia *Speculum maius*, il monaco domenicano francese Vincent de Beauvais (1184/94–1264 ca.) attribuì all'aria delle montagne proprietà sì particolarmente favorevoli (essa è "limpida e pura") grazie ai venti del nord che salgono verso le alture; l'aria delle valli e degli avvallamenti, per contro, era ritenuta malsana e debilitante a causa dei venti caldi del sud (Beauvais 1964: 304). Per di più l'immaginario popolare considerava le Alpi abitate da draghi, mostri, giganti, streghe e folletti. Questi ultimi "rifuggivano dal giorno

2 Vd. la descrizione di Lambert di Hersfeld (1025–1085) della traversata invernale delle Alpi effettuata nel 1077 dal re Enrico IV (1050–1106); inoltre, le note concernenti il passaggio ("modo reptando, modo ruendo") del Gran San Bernardo nel gennaio 1128 dell'appena eletto vescovo di Liegi, Alessandro di Jülich († 1135); e la relazione che l'abate Rodolfo (1070 ca.–1138), capo del monastero benedettino di Sint-Truiden nel Limburgo, dette del suo viaggio nel 1129.

del Signore”, nel quale si recavano “sulle montagne” dove “si nascondono in buche oscure fino a quando il sabato è finito” (Wier 1586: 12), come ebbe ad osservare Johann Weyer (Johannes Wier; 1515–1588), originario del Brabante, medico personale del duca Guglielmo il Ricco di Jülich-Kleve-Berg e precoce oppositore della caccia alle streghe. Dei draghi in area alpina, invece, il naturalista svizzero Johann Jakob Scheuchzer (1672–1733), basandosi su una sua metódica indagine che si colloca alle soglie dell’illuminismo, volle distinguere almeno tre gruppi diversi (draghi alati, apteri e apodi), tutti in grado di causare disastri naturali (Scheuchzer 1746: 237). Ad aumentare ancora la paura v’era anche, tra le metà del Cinquecento e del Settecento, il crescere dei ghiacciai, percepito come manifestazione della punizione divina, anziché come indicatore dei gradi di vulnerabilità della società (Bankoff, Frerks, Hilhorst 2007) e del suo sistema economico.

Non v’è dubbio che il rischio di incorrere in incidenti e pericoli naturali durante la traversata delle Alpi, specie se intrapresa al di fuori dei mesi estivi, era preciso e reale per chiunque. Alle consuete difficoltà e alle scomodità di viaggio si sommavano le tante incognite degli itinerari transalpini: calamità meteorologiche, piene di torrenti e fiumi, alluvioni, frane e cadute di sassi; le vie, spesso tortuose e scoscese, nella cattiva stagione si facevano scivolose; non di rado erano offuscate dalla nebbia, impedite da valanghe o seppellite dalla neve caduta di fresco. Il disgelo della tarda primavera di tanto in tanto rivelava i corpi di quanti nei mesi precedenti erano “scomparsi” lungo i passi. In alcuni ospizi svizzeri, nati in cima ai passi a partire dall’alto medioevo (Gran San Bernardo 1050 ca., San Gottardo 1237, Lucomagno 1374), i monaci erano soliti ricomporre pietosamente le spoglie di questi disgraziati nelle contigue cappelle mortuarie, dove “l’aria secca e sottile li mummifica[va] e li conserva[va] per un’epoca indeterminata” (Alpi 1880: 502), per poi seppellirli nei piccoli cimiteri annessi. Ad essere inumati furono, si direbbe, i corpi di coloro le cui invocazioni per un buon viaggio rimasero inascoltate: le salme di quelli, cioè, che invano avevano implorato Dio o san Cristoforo, san Bernardo o sant’Antonio Abate di proteggerli.

C’era, però, anche chi, per salvaguardare la propria integrità, evitava di mettere la protezione celeste a prova troppo dura e più laicamente ricorreva ad aiuti terrestri. Ad offrirli erano montanari locali, i *marones*, guide-portatori, attestati soprattutto nelle Alpi occidentali dall’alto Medioevo fino al XIX secolo. Costoro accompagnavano o portavano i viaggiatori attraverso i passi innevati di alta quota aprendo loro le vie. Eppure, nonostante le loro tariffe profumate (all’opposto dell’aiuto divino “interamente gratuito”; Segneri 1695: 50), anche le guide locali non erano in grado di garantire l’incolumità dei loro clienti (Coolidge 1889: 5–8).

Ma le Alpi, in definitiva, erano davvero luoghi di paura, angoscia ed orrore come apparirebbe da quanto fin qui esposto? A guardar bene i pericoli delle traversate montane, anche di quelle invernali, erano senz’altro gestibili. I traccia-

ti seguivano itinerari a volte millenari. Le popolazioni locali avevano familiarità con i rischi potenziali e disponevano di strategie per maneggiarli. Si riusciva a far fronte alle difficoltà di trasporto in ambienti montani e alle particolari condizioni climatiche. Il passo del Brennero era noto per essere transitabile tutto l'anno. Invece, lungo la salita allo Spluga, ma non solo, d'inverno si piantavano paline da neve, mentre in prossimità del valico si allestivano ometti di pietra per segnalare il percorso da seguire. Inoltre, in caso di forti nevicate e tempeste, si provvedeva a suonare la campana dell'ospizio situato in cima al passo, affinché i viaggiatori non si perdessero fra i precipizi (Leu 1767: 418). Dalla prima metà del XVI secolo si erano cominciate a costruire, in vari punti delle Alpi, barriere e gallerie di protezione dalle valanghe (Rohr 2019: 192). Statisticamente gli incidenti occorsi durante le traversate alpine rappresentavano un fenomeno marginale. Tra il 1666 e il 1855 al valico dell'Arlberg le intemperie invernali causarono un decesso ogni tre anni (Büchner 2005: 190). È una cifra senz'altro significante che, però, in buona parte va attribuita a viaggiatori provenienti da aree extra-alpine, spesso inesperti dei pericoli, impreparati, mal attrezzati o incuranti dei consigli degli abitanti locali (Rohr 2020: 156).

Da dove trae origine allora la discrepanza tra fatti oggettivi e percezione soggettiva dell'alta montagna come paesaggio non solo pauroso ma anche "maledetto"? Lo scrittore e giardiniere inglese John Evelyn (1620–1706), attraversando il passo del Sempione nel 1646, paragonò le Alpi a un immondezzaio (Evelyn 1870: 185). Altri le consideravano mostruose (Mariani 1673: 190–191), repellenti o, nel miglior dei casi, intralcianti ed inutili: comunque sia, un incidente della natura. Era diffusa, infatti, l'idea che le montagne si fossero formate solo a seguito del Diluvio universale, quando la punizione divina lanciata contro la degenerazione morale dell'uomo avrebbe nuovamente precipitato la Terra nel caos primordiale, deturpando profondamente l'aspetto del pianeta sino ad allora perfetto, gentile, armonico e benigno (Burnet 1697: 35 e 47). Anche il mare ispirò nell'uomo identico sentimento di incertezza, di paura mortale e di ineffabile ribrezzo: negli studi e nella pittura dell'epoca era raffigurato come espressione di disordine ed incompiutezza, ammonimento del peccato iniziale, castigo dell'uomo, relitto della catastrofe e regno di Satana (Corbin 1990: 13–34). Era un concetto già presente nell'Antichità, successivamente arricchito e sovrapposto da significati e strati interpretativi religiosi, che dai suoi fondi l'oceano riversasse sulla spiaggia ogni specie di marame e di spazzatura. I territori "estremi", rimossi dalla presenza creatrice e ordinatrice di Dio, posti in un regno del sovrannaturale ai margini della civiltà e del mondo antropizzato, finivano così a essere demonizzati.

## Le Alpi e la crisi della civiltà moderna

Ad entusiasmarsi, invece, alcuni secoli dopo, dei fenomeni naturali delle Alpi (anche dei più “terribili”, come le valanghe) fu lo scrittore di viaggio e geografo di Brema Johann Georg Kohl (1808–1878). Autore prolifico e di grande successo, Kohl fu uno dei più noti viaggiatori tedeschi dell’epoca. Nelle *Naturansichten aus den Alpen* (Riflessioni sulla natura alpina) del 1851 raccolse le conoscenze del suo tempo sulle Alpi, compresi miti e leggende locali, oltre che puntuale osservazioni naturalistiche. Kohl si distinse non solo per i fenomeni specifici di suo interesse, ma anche per l’abilità di “ritrarre” le sensazioni e gli stati d’animo suscitati dalla natura contemplata più che osservata. Le sue *Naturansichten* offrirono, infatti, un’analisi romantica del significato e dell’anima del paesaggio montano. Nell’ampio capitolo dedicato alle caratteristiche dei laghi alpini l’autore ammetteva un’intima relazione tra i laghi di alta quota e “la nostra anima, che [...] è racchiusa nel guscio del nostro corpo come un corpo d’acqua in movimento [...]. Un piccolo lago che giace immobile e liscio nelle profonde viscere di una montagna selvaggia ci appare come un’ anima in riposo in sé stessa” (Kohl 1851: 120). In un’epoca dedita non più alla consueta ammirazione antropocentrica dell’ambiente “costruito” ma alla contemplazione di quello “naturale”, altri autori (Kaden [1880]: 84; Widmann 1885: 89) si spingevano ancora più avanti nell’enunciare la profonda vicinanza emotiva dell’uomo romantico con la natura, in cui immergersi per ristabilire il contatto con l’anima universale.

È una storia lunga circa cento anni quella che segnò il passaggio dalle *montagnes maudites* all’entusiasmo romantico per le Alpi; un arco di tempo che va approssimativamente dagli anni Venti del Settecento agli anni Venti dell’Ottocento. Tale periodo vide la formazione dello Stato amministrativo moderno dall’ampio apparato burocratico, teso ad assicurarsi delle basi e delle risorse del suo potere, inventariando perciò spazi e uomini a lui soggetti e le relative capacità economiche, fiscali e militari. Questo sviluppo coincise con la nascita, nell’età dei lumi, delle scienze naturali esatte che, promosse in vari modi dallo Stato secolare, dettero inizio ad una minuziosa catalogazione della natura. Spinti da interessi conoscitivi, da curiosità e brama di ricerca, accademici e universitari, ingegneri, geometri, geodetti, cartografi, geologi, botanici e ufficiali forestali, di estrazione aristocratica e borghese, cominciarono a salire in montagna per acquisire descrizioni, misurazioni, topografie e rappresentazioni del territorio e dei suoi confini esterni ed interni. Non di rado varcavano i limiti del mondo conosciuto per inoltrarsi in aree mai calpestate, per rispetto e semplice mancanza di bisogno, neppure dagli alpighiani.

Ci vollero una “rivoluzione culturale”, una secolarizzazione del pensiero, del sentimento e dell’azione, un profondo cambiamento dello stato d’animo per avventurarsi, sempre più affezionati, in zone fino ad allora considerate dominio del me-

tafisico, invivibili, sterili e gelate. Sarà l'Illuminismo a gettare le basi di una nuova relazione con la *wilderness*; e furono i due illuministi ginevrini Jean-Jacques Rousseau (1712–1778) e Horace Bénédict de Saussure (1740–1799), scalatore nel 1786 del monte Bianco, ad alimentare il primo entusiasmo per la montagna – un'euforia che già qualche tempo innanzi aveva trovato espressione letteraria nel poema celebrativo *Die Alpen* (Le Alpi; 1729) del giovane bernese Albrecht Viktor von Haller (1708–1777). Il superamento di timori e paure atavici assieme alla crescente consapevolezza delle potenzialità intellettuali, fisiche e psicologiche dell'individuo furono i presupposti che permisero di conquistare il temuto regno delle cime, velate dietro nebbie, nuvole e i bagliori dei ghiacciai.

Solo poco più tardi, un altro genere di visitatori si accingeva sempre più di frequente a salire al di sopra del mondo “civilizzato” e di inoltrarsi nella terra di nessuno. Erano i rappresentanti della borghesia colta cittadina, un nuovo tipo di turisti, spinti in cima anch'essi da curiosità e dall'avidità di acquisire nuove esperienze, impressioni e conoscenze. Muniti di *alpenstock*, binocolo e taccuino per disegnare i panorami goduti e registrare i dettagli della scalata, si affidavano a guide locali, contadini e pastori, le cui conoscenze del “tetto del mondo” si dissolvevano, però, spesso in un tragico nulla, lasciando il posto a pericolosi indugi appena abbandonati gli ambienti antropizzati (Schindler 2001: 94).

Come era percepito ora quel mondo che un secolo abbondante prima qualcuno aveva definito come l’“immondezzaio della Terra”? Le relazioni dei primi scalatori trasmettono l’immagine di una profonda riverenza con cui ci si muoveva in uno scenario la cui grandiosità suscitava emozioni sconvolgenti. Il contatto con la natura risvegliava il bisogno di contemplazione e di una mistica immersione, richiamava interrogativi primari sulla creazione e sull’esistenza umana. La delizia solenne che si provava sulla cima racchiudeva una fugace illusione di universalità e di rapimento dal mondo terreno; risvegliava presagi, un senso trascendentale di “simpatia” e legame con tutto il Creato, comunicava la sensazione di una fusione dell’individuo con l’armonia dell’universo.

Ecco come generalmente ce lo narrano le fonti, dando così espressione dello stato d’animi di un’intera epoca. Eppure, siamo portati a credere che vi fosse anche qualcosa d’altro. Si sa, infatti, che già i giovani scalatori della prima generazione, avventurandosi sul Monte Bianco e non solo, avevano presto abbandonato il concetto dell’alta montagna come “santuario della natura” per sostituirlo con quello del “terreno di gioco” (Giudici 2000: 22). E non erano pochi i giovani viaggiatori britannici, esponenti di un’élite sociale, a considerare la traversata e la scalata delle Alpi, intraprese durante il *grand tour*, un’occasione per mettere alla prova e rafforzare le proprie potenzialità fisiche, per rinvigorire la prestanza, la forza, il coraggio maschile e le virtù marziali in genere, perfezionando così la loro mascolinità e identità individuale. Le Alpi, considerate come salubre spazio nordico, divennero la palestra

ideale per tali esercizi, eseguiti poco prima di esporsi, nella parte restante del viaggio, al clima, alla cultura e alla vita “meridionale”, caratterizzata, come si presumeva, da indolenza, abbattimento e immoralità. Erano queste anche le coordinate entro le quali si svolse la rituale scalata del Vesuvio, che divenne una sorta di sfida della tenacia nordica di fronte al caldo del sud (Goldsmith 2020: 14).

Come visto sopra, la concezione della natura e la percezione del paesaggio sono soggette a modelli di valutazione mutevoli, legati all’evolversi di contesti culturali e sociali. “Il XIX secolo non ha scoperto il paesaggio alpino come tale, ma solo nuove cornici attraverso le quali guardarlo secondo nuovi orientamenti estetici di moda” (Kos 1990: 46). Se prese alla lettera, tra le “nuove cornici” visive si possono annoverare non ultimo i vari punti panoramici allestiti per ammirare il paesaggio, le grandiose viste offerte dalle vaste verande a vetri degli alberghi di lusso, la fotografia e le lenti di Claude, uno specchio convesso colorato che prendeva il nome dal pittore paesaggista francese Claude Lorrain (Claude Gellée; 1600–1682). La lente, usata tra il Seicento e l’Ottocento da pittori e viaggiatori per incorniciare esteticamente il paesaggio, permetteva di trasformarlo in un’opera d’arte provvisoria, impregnata della tonalità dorata del maestro francese. Dando le spalle al paesaggio e osservando la scena attraverso il riflesso del vetro, si poteva contemplare un’immagine che ricordava l’estetica dei dipinti a olio. La tavolozza dei colori era leggermente smorzata e spostata verso una tonalità meno calda rispetto alla realtà. La visione dello splendore, della vastità e della luminosità reale della natura non faceva parte della cultura visiva dei viaggiatori dell’epoca, dato che nei secoli passati ci si era abituati a guardare la natura attraverso gli occhi degli artisti ed i loro dipinti. La potenza della natura tuttora incuteva paura. Davanti ad una *wilderness* “ancora da domare” la lente di Claude creava un’illusione arcadica, rendendo la scena più familiare, amichevole e controllabile.

Nell’Ottocento e nel primo Novecento le diverse manifestazioni collettive di entusiasmo per la montagna, celebrata anche dalle arti visive dal Romanticismo e Naturalismo, evidenziavano la crisi della civiltà moderna, spesso in specifica ambivalenza (anzi come movimento opposto) rispetto al processo di civilizzazione borghese. La commozione davanti a uno scenario “pittoresco” ma anche il contrasto fra un passato miticizzato e un presente sofferente erano visioni ideali di molti viaggiatori dell’epoca: visioni radicate nel Romanticismo, nel suo ripudio del razionalismo illuminista e della modernità, a cui i romantici opposero l’emozione e l’entusiasmo, sentimenti religiosi e visioni del fantastico. Sono idee che risentono dell’estetica di Arthur Schopenhauer (1788–1860), della sua ricerca metafisica di una “precoscienza” e del suo principio della penetrazione contemplativa nelle “idee delle cose”. Si sentiva il bisogno di imparare a capire quel “sublime linguaggio col quale i nostri monti ci parlano alla mente ed al cuore” (Riunione 1874: 18). Nell’alta montagna, concepita come arcaica, materna, originaria, purificatrice e rigeneratrice, come “riserva”

di santificazione e “cura dell’anima” (Großklaus 1983: 190), l’individuo si ritrovava, seppur temporaneamente, al centro del Tutto, liberato dall’isolamento proprio del positivismo e dalla frammentazione di un mondo alienato dalla natura. In questa concezione trovò espressione la radicale rottura con il credo positivistico, che caratterizzava buona parte dei nati a metà Ottocento.

Con l’avanzare del secolo, l’estetizzazione del paesaggio, nata dalla vita rurale dell’aristocrazia feudale oltreché dall’entusiasmo dell’Illuminismo e del primo Romanticismo per la natura, conquista una sfera di pubblico sempre più vasta e diversa da quella cortese-aristocratica (Schwarz 2018: 33–34). L’amore “per” la natura diventava sempre più una fuga “verso” la natura, via dalla razionalità, dalla burocratizzazione, dall’urbanizzazione e dall’industrializzazione del mondo moderno. Sono la stanchezza della civiltà dell’epoca, il suo nervosismo, la sua ansia e le “lotte sociali altamente intensificate” (Ausstellungen 1897: 111) a nutrire il diffuso desiderio di montagna e di esperienze lontane dalla civiltà. Tanto le Alpi quanto i Pirenei e i Carpazi, le *Highlands* scozzesi come i Monti scandinavi erano descritti e percepiti (*in primis* dai viaggiatori inglesi) come selvaggi cosmi a sé stanti (Grenier 2005: 52–53; Koranyi 2021: 27; Lyons 2018: 17–34; Walchester 2014: 46 e 109). Tali attribuzioni di senso alle società e ai paesaggi montani provenivano da fuori, prevalentemente dagli ambienti cittadini borghesi delle pianure continentali e delle lontane Isole britanniche. Erano immagini culturali che avevano poco in comune con le realtà delle idealizzate regioni di montagna. Esse denunciavano piuttosto la condizione socio-psichica di strati sociali borghesi di fronte alle profonde modificazioni socioculturali e politiche, dove l’incontro curativo con la natura contribuì, a livello tanto emotivo quanto fisico, a mitigare gli effetti degli sviluppi trasformazionali. In realtà, però, le Alpi stesse erano oggetto di forti cambiamenti tecnici, economici e sociali.

Una prova tangibile dell’entusiasmo per la montagna come forza mobilitante è fornita dalle associazioni alpinistiche, fondate prevalentemente in parallelo alle grandi prime ascensioni eseguite dai *gentlemen climbers* nell’“età dell’oro” dell’alpinismo tra il 1855 e il 1865, ossia in un periodo in cui le scalate venivano sempre meno effettuate in nome della scienza, ma per la bellezza oltre che per la difficoltà dell’ascensione e il piacere della prestazione fisica. La fortuna dei sodalizi alpini risiedeva sostanzialmente in una promessa: nella promessa di uno spazio naturale in cui vivere la libertà, la fisicità e lo sconfinamento di limiti. Negli stessi anni Sessanta cade anche l’inizio, dapprima tentennante, della “commercializzazione della neve”, che due decenni più tardi, con la diffusione degli sport invernali e soprattutto con l’avvento dello sci come forza propulsiva e modernizzatrice (Denning 2015; Macchiavelli 2017), avrebbe portato all’emergere della stagione invernale, affermatasi definitivamente, però, solo nel periodo interbellico. Questo processo si registra parallelamente allo sviluppo delle conoscenze circa i benefici salutari dei soggiorni

termali invernali in alta montagna. La “cura invernale” garantì, per lo più in Svizzera, il soggiorno di nuovi ospiti a lungo termine.

Contemporaneamente i neonati musei della montagna, le esposizioni universali, i vari giardini paesaggistici alpini, privati e pubblici, e gli *chalet* svizzeri, che cominciarono a spuntare numerosi nei parchi inglesi, francesi, italiani e tedeschi, portarono le Alpi in città (Brevini 2017: 93–114; Granet-Abisset 2011; Huwyler 2011; Plankensteiner 2022). Pitture murali a motivi alpini iniziarono ad ornare i cortili di diversi casamenti berlinesi (Brunner 1996: 116–130). Da ricordare inoltre l’entusiasmo per la musica popolare tirolese e i costumi tradizionali alpini, il successo delle cosiddette *Alpenfeste* (feste alpine), dei tanti periodici specializzati in tematiche alpine e dei romanzi di argomento contadino-alpestre. Tra il 1850 e il 1920 videro la luce circa 2.200 descrizioni di viaggio, romanzi e racconti dedicati alla sola area alpina e prealpina della Germania (Hohoff 2018), molti dei quali con milioni di copie vendute e non pochi stereotipi diffusi. Questi spesso attingevano al fantasmagorico universo delle fantasie sessuali borghesi che assegnavano comportamenti di dubbia moralità a giovani malgare e contadini, a imperterriti cacciatori di stambecchi e robusti bracconieri (dei quali gli abbronzati istruttori di sci novecenteschi sono diretti discendenti). È qui che si collocano gli inizi dell’erotizzazione delle Alpi e del “Porno Alpin”; ed è qui, nelle stazioni di sport invernali come sulle spiagge turistiche, che nascono spazi di libertinaggio e privi di regolamenti, che, dediti a determinate pratiche e relazioni sociali, permettono agli utenti di sospendere temporaneamente consuete norme morali (Andriotis 2010).

## Le Alpi vendute

L’ammirazione e il godimento della grande natura divina sono troppo spesso guastati da stonature causate da opere dell’uomo. [...] si impongono con tale violenza all’occhio che le linee e i colori gloriosi della natura vengono oscurati, tagliati o altrimenti distrutti. Non ultimo sono gli hotel e gli stabilimenti termali che con le loro enormi e ininterrotte dimensioni di altezza e lunghezza deturpano intere valli e catene montuose (Projekt 1906: 9),

lamentò, nel giugno 1906, il mensile bilingue svizzero *Heimatschutz – Ligue pour la beauté*. La critica non era nuova. Anzi, le prime voci scettiche sul turismo alpino si erano levate ben presto nella prima metà dell’Ottocento, nonostante il crescente contributo che il movimento dei forestieri dette al graduale aumento del tenore di vita in numerose vallate depresse. Nella seconda metà del secolo, però,

malgrado momenti di crisi, l'afflusso turistico aveva registrato un incremento esponenziale.

Col progredire del secolo e alla luce della crescente commercializzazione del paesaggio montano la domanda sempre più pressante riguardava cosa fosse sopravvissuto degli ideali e dell'estetica della natura che avevano costituito il fondamento del successo del turismo alpino. Che cosa rimaneva allora di quella natura montana, di quella "terra sacra" su cui i primi alpinisti si erano mossi con sentimenti di rivenienza? Che cosa si poteva proteggere, che cosa si poteva salvare di fronte alla sempre più complessa turisticizzazione?

Degli ideali iniziali rimase poco più di una pallida eco. Lo spazio naturale, ormai demitizzato ed esplorato, era sottomesso sempre più intensamente ad interpretazioni razionali ed utilizzi economici. Il turismo di fine Ottocento, seppur contribuendo alla modernizzazione e all'adeguamento della società alpina agli standard di quella industriale, sottopose la natura ad una paradossale mercificazione: da un lato si pubblicizzavano e commercializzavano i paesaggi ereditati, dall'altro l'eredità paesaggistica subiva profondi ed irreversibili interventi di rimodellamento e modifica. Essi portavano all'attribuzione di nuovi valori estetici, all'uso espansivo dello spazio, ad importanti cambiamenti nelle strutture sociali e spaziali locali in seguito all'irrompente modernizzazione tecnica, culturale e politica, ma anche all'urbanizzazione dei neonati centri turistici a causa delle nuove infrastrutture di trasporto e delle architetture alberghiere e termali. Sui laghi alpini lombardi, piemontesi e ticinesi la massiccia introduzione di piante esotiche risultò in una profonda alterazione dell'aspetto paesaggistico, dando origine a nuovi immaginari e ideali paesistici oltre che a nuove strategie di marketing turistico (Ferrata 2008; 2016). Non era più tanto l'esperienza di una natura pittoresca o selvaggia a essere l'attrazione principale del paesaggio alpino ma la proiezione della cultura urbana nella natura. La messa in scena turistica della natura si combinava con la messa in scena del manufatto umano. L'ammirazione delle meraviglie naturali e quella dei miracoli tecnici s'intrecciavano. I viaggi in funicolare o cremagliera, ad esempio, presentavano al turista stupito imponenti scenari paesaggistici e forze naturali che incutevano timore o perlomeno piacevoli brividi di spavento; in definitiva, però, il percorso in alto, verso spazi apparentemente non antropizzati, celebrava il dominio e l'addomesticamento della natura, l'innovazione, le tecnologie spinte ai loro limiti, la modernità, il trionfo dell'uomo, insomma: la propria epoca.

L'intensa commercializzazione del paesaggio aprì le ultime aree geografiche residue del continente al penetrare del sistema capitalista. La *mise en tourisme* più o meno simultanea delle regioni alpine e delle spiagge del Nord, entrambi spazi periferici, si concretizzò nella rivendicazione, nell'occupazione e nell'appropriazione di territori attraverso il loro utilizzo turistico e la costruzione di relative infrastrutture, ma anche attraverso nuove simbologie e attribuzioni di senso. È un processo

di trasferimento per cui concetti e strutture provenienti da contesti sociali e geografici diversi vengono imposti agli spazi appropriati. Non solo la presa territoriale, seppure all'interno, ma anche il successivo impiego di risorse naturali ed umane ricorda prassi coloniali della contemporanea espansione imperiale dell'Europa e del suo accesso alle risorse d'oltremare. Non guardava forse giù su natura e società con un senso di superiorità costui che, affacciato alle ampie verande a vetri dei torregianti grand hotel alpini, si godette i vasti panorami e l'impressione di fluttuare tra cielo e terra? Non era forse la stessa posizione sublime di questi templi del lusso, situati in un'incantata sfera lontana dalla realtà, nella cui leggerezza "l'aria sembra[va] champagne" (Schnitzler 2015: 14), che suggeriva (se non piuttosto consolidava) nell'osservatore, posto al centro di quanto lo circondava, idee di appropriazione e sistemazione del mondo, oltre che la certezza della propria onorabilità e autorevolezza (Pratt 1992: 7)? La società ospitante spesso finiva per essere un contorno marginale e un pittoresco elemento di colore locale. Una società composta, si direbbe, da soli portatori di costumi tradizionali, immortalati in cartoline abbondantemente ritoccate, utilizzate come strumenti di promozione del soggiorno alpino. Il loro motivo – apparentemente espressione di una secolare immobilità – andava letto come contro-immagine dell'innovazione. Il successo risiedeva nei sentimenti ambigui di un'epoca che godeva sì delle innovazioni del suo tempo e della vita urbana, ma che faticava a tenere il passo con i processi trasformativi, ricorrendo all'idealizzazione di un mondo tradizionale lontano dai cambiamenti e all'esaltazione insipiente della vita agreste.

È sempre negli ultimi decenni del XIX secolo che si collocano i primordi dell'ambientalismo europeo. Nascono in quegli anni, sebbene tentennanti, le prime associazioni di tutela naturale, che inizialmente ebbero ancora carattere prevalentemente scientifico e accademico. Solo verso la fine dell'Ottocento, però, l'impegno per la difesa del paesaggio si sarebbe fatto più concreto, mentre soltanto l'inizio del nuovo secolo avrebbe registrato una percezione unitaria della tutela naturale, ambientale e culturale e l'attuazione delle prime norme di protezione in tutti i Paesi alpini – interventi dovuti non ultimo all'impegno di una serie di neonate società protezioniste, spesso radicate nel pensiero antipositivistico. In Svizzera la già ricordata Lega per la difesa del patrimonio nazionale (*Heimatschutz*), fondata a Berna nel 1905, temeva la perdita del carattere prevalentemente rurale delle vallate alpine, deturpare, si diceva, dai processi di urbanizzazione e industrializzazione, travolte dalla cultura cittadina ed invase da mondanità e stravaganze cosmopolite. Di fronte a questa minaccia, si idealizzavano le forme architettoniche, abitative ed economiche tradizionali. Anche al di fuori di questi ambienti si criticavano l'utilitarizzazione, la banalizzazione e la ludicizzazione del paesaggio. Ambienti protezionisti omologhi in Austria e Germania si inserivano, almeno parzialmente, sulla scia di un'ideologia nazionalista *völkisch*, antimodernista, antiurbana, con al centro la

piccola patria: un'ideologia che, in un periodo caratterizzato da cambiamenti e accelerazioni, era espressione di una ricerca nel passato di identità e di fermi punti di riferimento.

Tali visioni si collocano in una linea di sviluppo che trae origine da un ulteriore strato di senso che i decenni attorno alla metà del XIX secolo avevano conferito ai paesaggi montani. Nobilitati di un'ideale anteriorità, di un presunto passato mitico o di una romanticizzata presenza residuale di popolazioni imparentate etnicamente e culturalmente, vari spazi di montagna, stilizzati dai processi ottocenteschi di costruzione identitaria come luoghi primitivi e originari, furono caricati di significati comunitari o assursero a paesaggi simbolo, se non addirittura a paesaggi "nazionali" (Bagnaresi, Wedekind 2011; Wedekind 2000).

Con la Prima guerra mondiale le Alpi orientali divennero teatro di scontri militari sino ad allora inimmaginabili. Quello che per molti era diventato un paesaggio ricreativo si trasformò in campo di battaglia. A fine conflitto, le Alpi orientali si sarebbero presentate profondamente cambiate. La guerra condusse alla riorganizzazione territoriale e geopolitica, etnica ed economica dello spazio. Il conflitto trasformò l'aspetto stesso del paesaggio, radicalizzò valori e significati che vi si attribuivano e portò a nuovi miti e nuove narrazioni. Attorno a questi conglomerati si costruirono monumenti e sacrari, rituali di lutto collettivi e i culti dei caduti, strumentalizzati, a seconda delle circostanze, per tener vivo lo spirito di revisionismo austro-tedesco o giustificare l'entrata in guerra dell'Italia, pagata carissima con 600.000 morti. Nello stesso tempo già si profilavano all'orizzonte i conflitti futuri di cui, a mo' d'esempio, citiamo soltanto la marginalizzazione degli ebrei nell'ambito alpinistico austriaco.

Eppure, nell'assai complessa percezione interbellica delle Alpi non prevalsero interpretazioni e strumentalizzazioni politiche. Dopo il boato della guerra per molti il maggior richiamo stava nell'immenso silenzio della montagna, nel superamento del trauma bellico attraverso l'incontro con la natura. Con la mistica della montagna pura ed incontaminata, curatrice di ferite, riemerse uno dei *topoi* centrali dell'immaginario alpino ottocentesco. Contemporaneamente le Alpi, sempre più all'insegna del turismo di massa, tornarono ad essere un luogo di svaghi e divertimento. Che il turismo, proprio attraverso la mercificazione dell'eredità paesaggistica, alteri profondamente l'ambiente riducendone spesso il potenziale attrattivo è un'esperienza che risale ancora al XIX secolo; il XXI secolo, tuttavia, stenta ancora a trovare risposte e soluzioni a questo dilemma.

## Bibliografia

- Alpi (1880): *Le Alpi*. "La valigia. Foglio illustrato settimanale", n. 48, pp. 499–502.
- Andriotis Konstantinos (2010): *Heterotopic Erotic Oases: The Public Nude Beach Experience*. "Annals of Tourism Research", a. 37, n. 4, pp. 1076–1096.
- Ausstellungen (1897): *Ausstellungen und Sammlungen: Hannover*. "Die Kunst für alle", a. 13, n. 6 (15.12.1897), pp. 110–111.
- Bagnaresi Davide, Wedekind Michael (2011): *Turisti per cosa? Nazionalismo e turismo prima della Grande Guerra*. In: *Turisti di truppa: vacanze, nazionalismo e potere*. A cura di C. Ambrosi e M. Wedekind. Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, pp. 10–58.
- Bankoff Greg, Frerks Georg, Hilhorst Dorothea (a cura di) (2007): *Mapping Vulnerability: Disasters, Development and People*. Routledge, Londra.
- Beauvais Vinzenz von (1964): *Speculum quadruplex sive speculum maius*. Parte I: *Speculum naturale*, VI, CXII. Akademische Druck- und Verlagsanstalt, Graz.
- Borst Arno (1980): *Lebensformen im Mittelalter*. Ullstein, Francoforte sul Meno–Berlino–Vienna.
- Brevini Franco (2017): *Simboli della montagna*. Il Mulino, Bologna.
- Büchner Robert (2005): *St. Christoph am Arlberg: Die Geschichte von Hospiz und Taverne, Kapelle und Bruderschaft, von Brücken, Wegen und Straßen, Säumen, Wirten und anderen Menschen an einem Alpenpass (Ende des 14. bis Mitte des 17. Jahrhunderts)*. Böhlau, Vienna–Colonia–Weimar.
- Burnet Thomas (1697): *The Theory of the Earth, Containing an Account of the Original of the Earth, and of all the General Changes which it hath already undergone, or is to undergo till the Consummation of all Things*. Stampato da R[oger] N[orton] per Walter Kettily, Londra.
- Coolidge William Augustus Brevoort (1889): *Swiss Travel and Swiss Guide Books*. Longmans, Green and Co., Londra.
- Corbin Alain (1990): *Meereslust: Das Abendland und die Entdeckung der Küste*. Wagenbach, Berlino.
- Denning Andrew (2015): *Skiing into Modernity: A Cultural and Environmental History*. University of California Press, Oakland.
- Evelyn John (1870): *Memoirs of John Evelyn ESQ., F.R.S., Comprising His Diary, from 1641 to 1705-6, and a Selection of His Familiar Letters*. A cura di W. Bray. Warne & Co., Londra.
- Ferrata Claudio (2008): *La fabbricazione del paesaggio dei laghi: giardini, panorami e cittadine per turisti tra Ceresio, Lario e Verbano*. Casagrande, Bellinzona.
- Ferrata Claudio (2016): *Dall'importazione di piante alle trasformazioni del paesaggio: il caso della Regione dei laghi*. In: *I Grand Hotel come generatori di cambia-*

- mento tra 1870 e 1930: indagini nei contesti alpini e subalpini tra laghi e monti. A cura di M. Aresi. Museo Alto Garda, Riva del Garda, pp. 193–202.
- Giudici Nicolas (2000): *La philosophie du Mont Blanc: de l'alpinisme à l'économie immatérielle*. Grasset, Parigi.
- Goldsmith Sarah (2020): *Masculinity and Danger on the Eighteenth-Century Grand Tour*. University of London Press, Londra.
- Granet-Abisset Anne-Marie (2011): *Le 'chalet alpin': la patrimonialisation d'un modèle architectural dans les stations d'altitude françaises depuis le XIX<sup>e</sup> siècle*. "Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen", a. 16, pp. 111–131.
- Grenier Katherine Haldane (2005): *Tourism and Identity in Scotland, 1770–1914: Creating Caledonia*. Ashgate, Aldershot-Burlington.
- Großklaus Götz (1983): *Der Naturraum des Kulturbürgers*. In: *Natur als Gegenwelt. Beiträge zur Kulturgeschichte der Natur*. A cura di G. Großklaus e E. Oldemeyer. Von Loepfer, Karlsruhe, pp. 169–196.
- Hohoff Ulrich (a cura di) (2018): *Voralpenland und bayerische Alpen in Erzählungen und Romanen: Bibliographie der Jahre 1850–1920*. Pustet, Ratisbona.
- Huwlyer Edwin (2011): *Verkaufsschlager Chalet (18.–20. Jahrhundert)*. "Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen", a. 16, pp. 91–110.
- Kaden Woldemar [senza anno, ma 1880]: *Das Schweizerland: Eine Sommerfahrt durch Gebirg und Thal*. Engelhorn, Stoccarda.
- Kohl Johann Georg (1851): *Naturansichten aus den Alpen*. Arnoldische Buchhandlung, Lipsia.
- Koranyi James (2021): *Gendered Escapes: British Travellers in the Carpathians, 1890s–1920s*. "Spiegelungen. Zeitschrift für deutsche Kultur und Geschichte Südosteuropas", a. 16, n. 1, pp. 21–34.
- Kos Wolfgang (1990): *Die Verkleinerung der Alpen, am Beispiel der touristischen Eroberung des Semmeringgebietes im 19. Jahrhundert*. "Distel. Kulturelemente", n. 42/43, pp. 46–55.
- Leu Hans Jacob (1767): *Allgemeines Helvetisches, Eydgässisches, oder Schweizerisches Lexicon*. Vol. 12. Denzler, Zurigo.
- Lyons Martyn (2018): *The Pyrenees in the Modern Era: Reinventions of a Landscape, 1775–2012*. Bloomsbury, Londra.
- Macchiavelli Andrea (2017): *Il turismo della neve nelle Alpi italiane: nascita, sviluppo e cambiamento*. "Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen", a. 22, pp. 49–72.
- Mariani Michele Angelo (1673): *Il più curioso, e memorabile della Francia*. Hertz, Venezia.
- Mathieu Jon (2004): *Zwei Staaten, ein Gebirge: schweizerische und österreichische Alpenperzeption im Vergleich (18.–20. Jahrhundert)*. "Österreichische Zeitschrift für Geschichtswissenschaften", a. 15, n. 2, pp. 91–105.

- Mathieu Jon, Boscani Leoni Simona (a cura di) (2011): *Die Alpen! Les Alpes!: Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance = Pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*. Lang, Berna.
- Plankensteiner Barbara (a cura di) (2022): *Hamburg und Tirol: Eine Alpenfreundschaft?* Museum am Rothenbaum, Amburgo.
- Pratt Mary Louise (1992): *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*. Routledge, Londra–New York.
- Projekt (1906): *Projekt für ein Kurhaus*. “Heimatschutz. Zeitschrift der «Schweizerischen» Vereinigung für Heimatschutz” = *Ligue pour la beauté. Bulletin de la «Ligue pour la conservation de la Suisse pittoresque»*”, a. 1, n. 2, pp. 9–10.
- Riunione (1874): *Prima riunione degli alpinisti del Trentino*. “Annuario SAT”, a. 1, pp. 16–21.
- Rohr Christian (2019): *Risikobewusstsein und Risikomanagement gegenüber der Lawinengefahr in hochalpinen Gesellschaften des Mittelalters und der Frühen Neuzeit*. In: *Kulturen des Risikos im Mittelalter und in der Frühen Neuzeit*. A cura di B. Scheller. De Gruyter, Berlino–Boston, pp. 175–194.
- Rohr Christian (2020): *Unfälle und Lawinen: Verletzungsgefahren mittelalterlicher Reisender im alpinen Bereich*. In: *Verletzungen und Unversehrtheit in der deutschen Literatur des Mittelalters*. A cura di S. Bowden, N. Miedema e St. Mossman. Narr Francke Attempto, Tübinga, pp. 153–174.
- Scheuchzer Johann Jacob (1746): *Natur-Geschichte des Schweizerlandes, samt seinen Reisen über die schweizerische Gebürge*. Vol. 2. Geßner, Zurigo.
- Schindler Norbert (2001): *Wilderer im Zeitalter der Französischen Revolution: Ein Kapitel alpiner Sozialgeschichte*. Beck, Monaco di Baviera.
- Schnitzler Arthur (2015): *Fräulein Else*. Hofenberg, Berlino.
- Schwarz Mario (2018): *Das Landschaftskunstwerk Semmeringbahn*. In: *Die Südbahn: Ihre Kurorte und Hotels*. A cura di D. Vasko-Juhász. Böhlau, Vienna–Colonia–Weimar, pp. 13–34.
- Segneri Paolo (1695): *Espositione del miserere dato a considerar con accuratezza a qualunque anima pia*. Lovisa, Venezia.
- Stubbs William (a cura di) (1865): *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores, or, Chronicles and Memorials of Great Britain and Ireland during the Middle Ages*. Vol. 38: *Chronicles and Memorials of the Reign of Richard I., 2: Epistolae cantuarienses, The Letters of the Prior and Convent of Christ Church, Canterbury. From A.D. 1187 to A.D. 1199*. Longman, Londra.
- Thompson Edward Maunde (a cura di) (1904): *Chronicon Adae de Usk A.D. 1377–1421*. 2° ed. Frowde, Londra.
- Valsangiacomo Nelly, Mathieu Jon (a cura di) (2022): *Sinneslandschaften der Alpen: Fühlen, schmecken, riechen, hören, sehen*. Böhlau, Vienna–Colonia.

Walchester Kathryn (2014): *Gamle Norge and Nineteenth-Century British Women Travellers in Norway*. Anthem, Londra–New York.

Wedekind Michael (2000): *La politicizzazione della montagna: borghesia, alpinismo e nazionalismo tra Otto e Novecento*. In: *L'invenzione di un cosmo borghese: valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*. A cura di C. Ambrosi e M. Wedekind. Museo storico, Trento, pp. 19–52.

Widmann Joseph Victor (1885): *Spaziergänge in den Alpen: Wanderstudien und Plaudereien*. Huber, Frauenfeld.

Wier Johannes (1586): *De praestigiis daemonum: Von Teuffelsgespenst, Zauberern und Gifftbereytern, Schwarzkünstlern, Hexen und Unholden* [etc.]. Erstlich durch D. Johannem Weier in Latein beschrieben, nachmals von Johanne Fuglino verutscht, jetzund [...] auffs neuw übersehen, unnd [...] gemehret und gebessert. Durch Nicolaum Basseum: Basseus, Francoforte sul Meno.

## Abstrakt

### Alpejskie percepcje i wyobrażenia: badania kulturowe

Artykuł zawiera przegląd wyobrażeń o Alpach od średniowiecza aż do początku XX wieku. Śledzi główne etapy procesu kulturowych przemian: od *monts maudits* po erotyzację gór, a także wzrost aktywności turystycznej w XX wieku, mający swoje fundamenty w szczególnym związku z dziką przyrodą zapoczątkowanym w Oświeceniu i późniejsze romantyczne mistyczne zanurzenie w naturze. Choć postrzeganie krajobrazu i koncepcja natury podlegają zmieniającym się wzorom wartościowania, ewoluującej „kontroli zmysłów” oraz kontekstem kulturowym i społecznym, niezmienną cechą tego wielowiekowego procesu pozostaje fakt, że różne przypisywanie znaczenia społecznościom i krajobrazom górkim pochodzi spoza kręgu alpejskiego.

**Słowa kluczowe:** Alpy, percepcja sensoryczna, wizualność, historia kultury